

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Mercoledì 28 Agosto 2024

a napolista sparendol'industria

Sviluppo e territorio

A

Il rientro dalle ferie i napoletani si trovano a fare i conti con i problemi di sempre che li assillano. Carovita, disoccupazione, servizi pubblici che non funzionano, lavori precari, e così via. Mentre prosegue inarrestabile, ormai da troppi anni, quel processo di strisciante ma inesorabile deindustrializzazione della città. Denunciato a più riprese da tutti, imprenditori, sindacati, forze politiche, istituzioni locali, ma rispetto al quale non si è riusciti finora neppure, se non a invertire, almeno a bloccare questo pericoloso trend. Il recente report del Comune, messo a punto dal sindaco Manfredi e dall'assessore Baretta, basato sul lavoro meticoloso redatto dall'Osservatorio Economia e Società presieduto dal professor Gaetano Vecchione, testimonia che nel panorama economico napoletano, sono rimaste attive 3.800 imprese industriali. Tutte piccole e piccolissime, con meno di 10 addetti, che sono sopravvissute, facendo letteralmente i salti mortali, tra i tanti negozi e studi professionali, che costituiscono ormai la metà del totale delle aziende presenti nel capoluogo. Dell'altro 50% fanno parte in gran parte imprese turistiche e di costruzione. Le fabbriche manifatturiere sono ormai relegate in un angolino, sbiadito e pallido ricordo di una città che nel Novecento poteva vantare un panorama industriale di tutto rispetto sia nell'area occidentale che in quella orientale.

[continua a pagina3](#)

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Mercoledì 28 Agosto 2024

Sta sparendo l'industria

SEGUE DALLA PRIMA

Il nuovo meridionalismo promosso sotto il segno dell'Iri diede corpo e gambe, agli albori del secolo scorso, al programma di Francesco Saverio Nitti, in base al quale non sarebbe stato possibile un vero progresso civile ed economico per il Sud e l'Italia intera, se non attraverso la promozione della grande industria e della produttività manifatturiera, attraverso un intervento diretto dello Stato. La costruzione dell'Italsider di Bagnoli, il progetto di un mega stabilimento siderurgico per rafforzare l'industrializzazione di base, rientrava a pieno titolo in questo programma. E attorno a essa, sorsero e si svilupparono altre realtà industriali importanti, quali la Cementir e l'Eternit, trasformando il volto della zona occidentale di Napoli in un grande presidio operaio, rimasto tale fino agli anni '80. La Cassa per il Mezzogiorno diede ulteriore impulso a questo filone industrialista, grazie anche al ruolo svolto da Pasquale Saraceno, presidente della Svimez, la cui passione civile e sociale non poteva accettare quegli effetti economici e sociali conseguenti al drastico processo di ristrutturazione che colpì numerose fabbriche napoletane nella fase successiva alla Seconda guerra mondiale. E che investì aziende siderurgiche e metalmeccaniche, dalla Navalmeccanica, alle Industrie meccaniche napoletane, che persero migliaia di occupati. Il provvidenziale salvataggio da parte dell'Iri delle Manifatture cotoniere meridionali, l'ampliamento dell'Ilva di Bagnoli in seguito all'attuazione del piano Sinigaglia, la nascita, a Pomigliano, del polo ferroviario Aerfer, infine, a metà degli anni Cinquanta, le localizzazioni degli stabilimenti Remington a Napoli, Cementir a Coroglio, Pirelli e Olivetti a Pozzuoli, bloccarono il processo e invertirono la tendenza.

Nella zona orientale, oggi divenuta un cimitero di aziende, fu un susseguirsi di nuovi investimenti industriali, in prima fila la Cirio, poi la prima centrale elettrica, le industrie manifatturiere meridionali, lo stabilimento della Peroni, le grandi fabbriche di conserve alimentari, e via, via, quelle chimiche, del tabacco, degli elettrodomestici. Mentre il Porto si trasformava in una fucina di aziende non solo cantieristiche. Napoli era uno dei poli industriali più importanti d'Italia. E non avrebbe potuto non esserlo, se si pensa che il più grande stabilimento industriale del nostro Paese era qui in città a San Giovanni a Teduccio, occupando oltre 700 persone. Costruiva le locomotive a Pietrarsa, dove oggi c'è l'omonimo museo, al servizio della prima linea ferroviaria Napoli Portici voluta da Re Ferdinando di Borbone. Passato, certo, oggi materia di studio degli appassionati di storia economica, ma pensare che neppure cento anni dopo Napoli non solo abbia perso questo primato industrialista ma sia diventata un vero e proprio cimitero di aziende lascia quanto meno interdetti. Per carità, non è più tempo di rivendicare mega impianti industriali di base, inquinanti e fuori mercato. Ma non essere riusciti a trasformare, innovando, questo patrimonio è stato un danno enorme per la città e la sua vasta area metropolitana. Perché la sparizione delle industrie ha portato con sé i germi di una disoccupazione, operaia e non solo, che la città paga con la fuga dei giovani, la perdita del capitale umano più qualificato e l'inesorabile invecchiamento della popolazione. E, soprattutto, la mancanza di un'idea forte attorno alla quale sviluppare un progetto di futuro capace di recuperare la centralità della capitale del Mezzogiorno.